

RITI

L'animo dei parigini traboccava d'entusiasmo, mentre affluivano da tutte le parti della città per partecipare alle celebrazioni che consacrarono il nuovo regime, la nuova Federazione francese. Quattordicimila Guardie nazionali si erano raccolte nel piazzale della Bastiglia in quel primo anniversario della sua caduta e - suddivise in drappelli dietro gli ottantatré

standardi che proclamavano i dipartimenti di provenienza - cominciarono a sfilare tra la folla che, in delirio, invadeva le strade, cantando e lanciando grida di acclamazione. Il momento culminante di quella giornata doveva ancora venire. Man mano che le Guardie nazionali, sfilando, entravano nell'anfiteatro naturale della piazza, venivano

accolte da evviva e da espressioni di selvaggio entusiasmo da trecento contadini, i radunati, che sloggiano tutti le colorate coccarde nazionali. Un palco era stato eretto per accogliere i rappresentanti della Assemblée nazionale, i membri della municipalità e la famiglia reale. Ben presto il centro dell'ampio piazzale fu riempito dalle migliaia di federati che sfilavano al seguito dei

membri più anziani dei singoli gruppi, che portavano con orgoglio la bandiera del dipartimento. Uno speciale drappello di soldati teneva alto lo stendardo reale. L'apertura della cerimonia fu annunciata da una salva di artiglieria.

David J. Kertzer «Riti e simboli del potere» Laterza Pagg. 294, lire 29.000

Trieste, Kgb, James Bond

RICEVUTI

Giacobino a prova di stampa

ORESTE PIVETTA

L'ultima notizia intorno alla Rivoluzione arriva ovviamente da Parigi. La Municipalità è alle ricerche dei discendenti. Vuole con sé, per i festeggiamenti nipoti, nipotini, cugini, parenti vari dei personaggi più o meno illustri di quegli eventi. Pare che già abbia trovato Danton, Robespierre, una signora Corday, un marchese de Sade; il signor Lafayette e persino Patrick Brunet, l'ontano cugino del boia Henri-Clement Sanson, che ebbe il privilegio di decapitare alcune migliaia di persone, tra le quali il Marchese Antoinette e Luigi Capet. Tutti insieme, nella memoria di giacobini e aristocratici, si metteranno in fila per sé. Riconciliazione post-rivoluzionaria, fine della Bastiglia, folto semplicemente degli anniversari la Rivoluzione se la possono ritagliare addosso tutti a proprio gradimento.

Se altro non si può, diamo almeno a Cesare quel che è di Cesare. Dopo tante interpretazioni, diamo cioè la parola ad uno dei personaggi di quei giorni, non troppo formati nei giudizi dei posteri. Leggiamo, grazie ad una piccola casa editrice, Esedue di Verona, il discorso sulla libertà di stampa, pronunciato al Club dei Giacobini da Robespierre il 9 maggio 1791. Dice Robespierre: «Dopo la facoltà di pensare, quella di comunicare i propri pensieri ai propri simili è l'attributo più evidente per distinguere l'uomo dagli animali. Che uomo comunico i propri pensieri con la parola, con la scrittura o con la stampa, quest'arte felice che ha aperto tanto avanti i confini della sua intelligenza e che assicura a ciascuno il modo di intrattenersi con l'intero genere umano, il diritto che egli esercita è sempre lo stesso e la libertà di stampa non può essere distinta dalla libertà di parola; sono entrambe sacre come la natura, necessarie come la stessa società... la morale, il diritto, la politica, la religione. Ora le leggi non possono mai punire alcun uomo per aver manifestato le sue opinioni su tutte queste cose... l'opinione pubblica, ecco il solo giudice competente sulle opinioni personali. Il solo censore legittimo degli scritti. Se essa li approva, con quale diritto voi, uomini di potere, volete condannarli? E se essa li condanna che bisogno c'è che voi li perseguitate? Quale è il principale vantaggio, lo scopo essenziale della libertà di stampa? È di frenare l'ambizione e il dispotismo di coloro cui il popolo ha delegato la sua autorità richiamando puntualmente la sua attenzione sugli attentati che essi possono commettere contro i suoi diritti... Robespierre era un buon liberale, ma non sapeva dei monopoli, del villaggio elettronico, delle lobbies e non immaginava come sarebbe andata a finire, alle prese con il potere. Male per lui. Peggio (come avrebbe verificato subito Desmoulins) per la libertà di stampa.

Massimiliano Robespierre, «La scalata al cielo», Esedue Edizioni, pagg. 200, lire 17.000

Il ritorno di Ian Fleming e del mitico 007 suggerisce una rilettura del genere spionistico

AURELIO MINONNE

Scoprire quel che fa o ha in animo di fare un governo vicino o uno stato nemico, divinare quello che potrebbe divenire il proprio nemico, tutto ciò allo scopo di evitare la sconfitta militare, lo scontro politico, il declino industriale o il crack commerciale. Ne abbiamo letto qualcosa in questi giorni, implicati agenti italiani e Kgb, proprio come in un film, negli scenari di Trieste e La Spezia. È un'attività occulta che ogni nazione della Terra esercita e finanzia: si chiama spionaggio nella sua versione offensiva e controspionaggio in quella difensiva. Vecchio come il mondo, tant'è che ne potrebbero essere modelli esemplari le operazioni di Giuditra nel campo di Oloferne o di Della tra le chiodine di Sanaone. Lo spionaggio come mestiere si vuole sia stato istituito nel 1434, con decreto reale di Enrico VI, signore d'Inghilterra: agli State Informers, informatori di stato, era denunciato l'incendio prevalente di denunciare gli autori dei libelli sediziosi e contrari alla Corona. In cambio, si meritavano venti sterline e la metà dei beni confiscati al condannato merco loro.

Nato in Inghilterra, in Inghilterra promosso da Enrico VIII Tudor, qualche decennio più tardi, a servizio sistematico della diplomazia di stato, lo spionaggio non poteva che trovare nell'Inghilterra la culla e la scuola di un genere letterario ad esso più o meno liberamente ispirato: la spy-story. Ma, curiosamente, il primo romanzo che eleva a protagonista, in un titolo, un agente segreto, viene scritto in America nel 1821: è *La spia*, di James Fenimore Cooper, che Sanson ha edito in queste settimane (pp. 388, lire 30.000). È un romanzo ambientato all'epoca della guerra civile in una contea americana nel cui territorio si affrontano coloni inglesi e patriotti americani.

Tra i protagonisti compare Harvey Birch, gran maestro del travestimento, che gli americani insegnano come traditore al soldo degli inglesi, ma che, in realtà prende ordini da George Washington: in persona. Birch è il prototipo della spia letteraria: volato a cause nobili che richiedono tuttavia comportamenti ignobili, condannato a cavarsela da solo coi nemici e a guardarsi da solo dagli amici, destinato all'anonimato sociale e politico e nei suoi epigoni, all'infidabilità familiare e affettiva. *La spia* non è la cosa migliore di Fenimore Cooper, che anche nelle cose migliori

si meritò le sarcastiche riprendee di Mark Twain (una legge estetica, nota elencandone i *Criminali letterari*, impone ad esempio che i personaggi del racconto siano vivi, tranne che si tratti di cadaveri, e che il lettore sia sempre in grado di distinguere gli uni dagli altri. Ma questo particolare è stato trascurato in *Deerslayers*), ma resta pur sempre l'opera di un padre venerato della letteratura d'oltreroceano. Venerato quasi quanto Ian Fleming tra i fedeli monomaniaci della letteratura di spionaggio. Di Fleming esce ora da Vallardi *James Bond agente 007* (pp. 727, lire 25.000), una raccolta di quattro avventure del più brillante degli agenti segreti britannici, investito per soprappiù di una mitica licenza di uccidere. Sono *Dalla Russia con amore*, *Il dottor No*, *La spia che mi amò*, *Chi si profita a rileggerle in stretta successione noterà il sorprendente e puntuale ricominciare di temi e soluzioni etico-narrative che dell'opera di Fleming fanno fedeltà la felicità degli strutturalisti specializzati in narrativa di consumo. Il mondo è diviso in blocchi, coi buoni in Occidente e i cattivi dalla parte opposta, e James Bond è un cavaliere senza macchia e senza paura, libero da amletici dilemmi come da macchettici timori, con una smisurata passione per caviale e champagne, donne da formula uno e berline di formula unica, ma soprattutto gadget tecnologici utili, a storicare senza remissione chiunque osi intralciargli il passo. Bond appartiene alla categoria dell'eroe positivo, il cui paradigma va individuato nel Richard Hannay di John Buchan, e la cui concretizzazione è l'agente segreto cresciuto a vitamine e bistecca, un po' pirata un po' signore, per il quale i nemici della patria sono di volta in volta bastardi comunisti, sporchi negri, brutti musci gialli e mai uomini che fanno il suo stesso patriottico mestiere in campo avverso. La scelta di Bond matura già nel 1953 al suo primo romanzo: *007 Casinò Royale*. Qui, sul finire, si chiede se la sua sia davvero la causa giusta, se tra il bene e il male la differenza sia davvero netta e definitiva. «Non deludermi facendoti tu stesso umano. Perderemmo una magnifica macchina», lo scuote, salvandolo dal farlo della nevrosi esistenziale, il suo collega francese Mathis; da allora Bond perderà ogni remora, spingendo lo stesso Ian Fleming a dichiarare di lui: «È un uomo che non conta nulla, uno strumento brutale in mano al go-*

verno». In opposizione all'eroe positivo, l'antieroe, il cui primo esemplare è, verosimilmente, *Ashendon*, l'inglese di una serie di racconti di Somerset Maugham, improntati di sé il fione forse più significativo, almeno dal punto di vista della qualità, della letteratura di spionaggio: vi appartengono autori del calibro di Eric Ambler, Graham Greene e John Le Carré. La spia, sulla cui fedeltà si può ancora giurare, è tuttavia un uomo di grandi risorse intellettuali e di complessa sensibilità culturale, e perciò sperimenta spesso l'angosciosa contraddizione fra mezzi spietatamente mortiferi e fini nobilitamente taumaturgici, fra cinici comportamenti e struggenti moti interiori, fra il manichismo della politica d'infiltrazione e la dialettica di quella diplomatica. La spia come tragica ricerca contemporanea, e lo spionaggio come condizione esistenziale di cui è possibile delineare una genesi psicanalitica e uno sviluppo psicologico, sono gli approdi di un genere che sembra aver raggiunto, in questa particolare interpretazione

il capolinea con *La spia perfetta* (1986), di John Le Carré. Il problema, adesso, per gli autori di spy-stories è quello che si pone, a nome di tutti, Bryan Forbes: «Come inventare un eroe avvincente, un traditore da odiare, mentre i protagonisti si inseguono e si ammazzano non già per impadronirsi di un piano che farà saltare in aria il mondo, ma del disegno di un nuovo rigorismo?». La realtà da cui gli scrittori devono attingere la materia prima è infatti una realtà passata dalla ricerca di informazioni alla creazione di disinformazione, dai dossier alle banche dati, dalle parole d'ordine ai codici d'accesso, dalle microspie ai satelliti, al computer. Alla spia di professione si chiede la capacità di discriminare, tra una messe sterminata di informazioni, la linea dotata di senso che elude la disinformazione e trascuri l'inessenziale. Così stando le cose, non si intravede ancora chi possa raccogliere, autorevolmente, l'eredità di Le Carré ed elegere a statura letteraria la spia perfetta degli anni 80 e 90.

Gli sforzi si dividono lungo rivoli diversi, come il thriller fantascientifico di Paul Erdman, la problematizzazione esistenziale del mestiere di spia (un esempio recente: David Wise, *Dimensione Samaritano*, Mondadori, lire 22.000), la rivisitazione dell'età dell'oro dello spionaggio (Robert Moss, *Carnavale di spie*, Sugarco, pp. 557, lire 32.000), la ricerca d'archivio romanziata (Bob Woodward, *Vell. Le guerre segrete della Cia*, Sperling

& Kupfer, pp. 641, lire 24.500). L'immissione dell'elemento informatico nella spy-story (Gaetano Cappelli, *Floppy Disk*, Marsilio, pp. 189, lire 18.000). Intanto, nell'incertezza dei tempi presenti, una tendenza s'afferma e porta lontano dalla verosimiglianza letteraria, da un lato verso l'eroismo improbabile e manicheo di Buchan e di Fleming, verso l'avventura ad altorilievo, dall'altro verso il resoconto del vero storico, verso la ricostruzione delle sue fonti. Chi voglia documentarsene troverà ancora in libreria *Attentato alla Corte d'Inghilterra* (Rizzoli, pp. 540, lire 27.000), il best-seller dell'americano Tom Clancy come rappresentativo della prima direzione e *Cacciatore di spie* (Rizzoli, pp. 506, lire 25.000) dell'inglese Peter Wright, come rappresentante della seconda.

Nel primo, spicca uno scenario luccicante e spettacolare ripreso pari pari dai fondali dei war games, trasuda un'incredibile conoscenza delle più avanzate tecnologie militari e si impone un eroe un po' gaucuno, quel Jack Ryan cui manca solo un berretto verde per rievocare il peggior John Wayne. Il secondo raccoglie le memorie dell'eroe, ex-funzionario del servizio di controspionaggio, ed ha il fascino dell'intrigo vissuto, pur essendo meno eccitante dei romanzi di fantasia. È questione di punti di vista, naturalmente, giacché nel Regno Unito, per preservare dalle tentazioni i suoi amministrativi, la signora Thatcher ne ha severamente proibito la diffusione.

UNDER 15.000

Keyserling Il boom tra i fantasmi

GRAZIA CHERCHI

Continua imperterrita il piccolo boom di Edward von Keyserling (1858-1918). Dopo il romanzo *Principesse*, pubblicato da Adelphi, sono usciti vari racconti, i racconti del castello, che è il luogo in cui si dipanano le estenze felpe e quasi monche dei suoi aristocratici abitanti. I quali sono sempre in attesa di una scossa vitale, di qualcosa che li liberi dalla prigione del loro ceto moribondo. E se qualcuno trova la forza di fugire dal castello - e questa gli viene, sempre e solo, dall'irruzione dell'eros - per vivere un'esistenza agli antipodi, ad dirittura bohémienne (come la protagonista di *Onda*), avrà il continuo anche se non confessato rimpianto della non vita precedente. Quasi che per gente afflitta lo stato di prigione sia più congeniale dell'infrastazio: ecco uno degli effetti devastanti della nascita privilegiata, in primis, oltre alla scrittura (è stato anche, e si sente, autore di liriche, amate da Hofmannsthal) era per l'appunto visitare paesi su paesi i quali, fossero l'India o il Giappone o la Cina, gli ispiravano poetiche novelle. Che si leggono volentieri dato che è indubbio che l'autore abbia una sua raffinata sensibilità, l'essenziale, tenero e l'assonnato. Delle quattro novelle qui raccolte la mia preferita è la seconda, «Tenebre sull'Himalaya», in cui una vedova tibetana, avendo perso il suo amuleto raffigurante una coppia, fa di tutto, con incredibile audacia, per recuperarlo (e ci riuscirà). L'amuleto le garantisce di ritrovare l'amato marito nella vita successiva, mentre perdendolo, perderà con esso anche la fedeltà del defunto. Altri temi, altre altitudini, altro amore, anche se non dispiace credere, con Dautheidey, che il cuore dell'uomo, reggendo allo stesso modo in ogni luogo della terra, ama e soffre come fosse un unico grande cuore.

Edvard von Keyserling, «Verante Sud», Garzanti, pagg. 106, 15.000 lire. Max Dautheidey, «Il giardino senza stagioni», Treves-Sugarco, pagg. 127, 9.000 lire.

SEGGI E SOGNI

ANTONIO FAETI

Quando il viaggio tra i sogni (forse tra i sintomi) e i sogni (forse tra gli incubi) comincia da un'immagine apparsa su molti giornali. La guardo sul «Corriere» del 18 febbraio, e mi scappa a dire: «Un mujaheddin di 13 anni fiero del cinturone dell'Armata rossa catturato durante un attacco». Conosco bene questa figura. Essa proviene da uno, o da molti libri di Salgari. L'autore può chiamarsi Alberto Della Valle, oppure Gennaro Amato. È una bella immagine, perché rammenta che ogni Resistenza, da quella dei Tigrotti di Mompracem a quella dei patrioti vietnamiti, dalle «scorbande» boschive di Robin Hood alle rapide corse sotto i portici dei gappisti della mia città, trova una grande legittimazione, anche simbolica, nell'arma sottrat-

ta al tiranno o allo straniero occupante. Il mujaheddin di 13 anni è uno splendido Gachroche che transita dal sogno di Hugo agli Orientali salgariani. In otto anni la Cia, come scrive la «Repubblica», ha regalato ai ribelli afgani due miliardi di dollari, così alcuni cinturoni saranno stati certo catturati e altri diligentemente acquisiti. Salgari, scontento di tutto e sofferente, si è ucciso mentre i suoi connazionali occupavano la Libia. Se fosse ancora vivo scriverebbe certo del fiero adolescente, però sarebbe preoccupato anche dalla presenza della Cia, un ente assistenziale non propriamente costituito per difendere la libertà dei popoli. Salgari era anche attratto, a causa delle sue predilette e forse innate letture geografiche, da certi incredibili parallelismi, da certi demen-

ziali collegamenti che percorrono tutti i suoi libri. Se fosse vivo c'è da tenere, addirittura, che avrebbe scritto un romanzo in cui, considerando come l'Unione Sovietica e l'Afghanistan sono, tutto sommato, confinanti, il Kgb poteva offrire duemila miliardi di rubli ai tredicenni campesinos messicani per riprendere il Texas o il New Mexico. Salgari si suicidò proprio perché era pazzo. E scrisse anche un libro sul Mahdi, uno dei primi integralisti islamici in lotta contro l'occidente. Su vari quotidiani ho letto che c'è un po' di preoccupazione per l'inevitabile, e non resistibile, ascesa di un altro integralismo islamico accanto a quello iraniano. Di Salgari, più che un lettore, mi direi un allievo. Così i roghi di libri, le taglie sugli scrittori, le maledizioni, le scotomiche, mi riportano sempre

a Hitler e a quella frase scritta sulle fibbie dei suoi soldati: «Dio è con noi». Però non vedo nessun doveroso processo di Norimberga, sullo sfondo, e gli ayatollah si moltiplicano anche da noi. Dio è, comprensibilmente, «già con loro», così non cercano, non si pongono problemi. Sul «Manifesto» ho letto una attentissima serie di lucide considerazioni sulla nascita, nel 1967, di un integralismo islamico come risposta alla modernità violenta e schiavizzante dell'occidente, ma, da salgariano osservante, ho letto con trepidità attenzione un articolo di Giancarlo Liuti sul «Resto del Carlino». È un articolo che, dati i tempi, definirei molto coraggioso: racconta di un parroco delle Marche, don Raoul Salvucci (che nome salgariano...) il quale, parlando ai cinquantamila fedeli di «Radio Aut Marche», ha detto che

Rushdie è come Vallanzasca e ha espresso molta comprensione per le ragioni di Khomeini. Don Raoul mi ha riportato all'estate scorsa, quando ho dedicato l'intero mese di luglio a leggere, ma soprattutto a postillare e ad annotare. *Le mille e una note*. In questo immenso libro sono contenuti moltissimi libri, qui ne rammento solo due: C'è un libro che si può realizzare accostando tutte le allusioni offensive nei confronti dei cristiani: alcune sono davvero strabilianti e mi duole di non avere spazio per riportarle. Per decifrarle fino in fondo ho ripreso in mano il mio libro di catechismo (bellissimo, con i disegni limpidi e inquietanti di Giovanni Battista Conti) su cui studiavo da bambino: Maometto è descritto come un menticato lussurioso. L'altro libro contenuto nelle *Mille e una notte* racconta di un popolo

libertino, eroticamente civilissimo, lieto di amare, di ragionare, di comporre burle, di vivere. C'è uno scrittore che ammiro da sempre, si chiama Giampaolo Pansa, ma quando spedisce i suoi pezzi da un congresso democristiano, mi capita di supporre che si chiami Rabelais. Però, quando ho letto il suo recente capolavoro, *Giulio e lo Squalo della curva sud*, l'ho definitivamente battezzato Zola. Perché, con struggente mesizia, queste cronache di battimani da stadio, queste descrizioni di brutture, di stide a colpi di applausometro, questo errore in diretta, splendidamente narrato, insomma questo inimitabile squarcio di storia democristiana, l'ho solo sentito come realistico. Ebbene ero in treno, leggevo i giornali in treno: un viaggio nel viaggio. E sono, da sempre, un cul-

tore della antologia come forma letteraria, amo gli elezzeri più dei saggi, i racconti più dei romanzi. Ma, da molto tempo, non leggevo nulla di così amabile, commovente, degno di riflessione come *Le grandi avventure di una piccola vita*, di Franco Fortini, pubblicato dal «Corriere» il 22 febbraio. È la breve, toccante storia di una coppia di inglesi molto vecchi, appartenenti a una sinistra che va dal Labour ai comunisti. Hanno amato gli uomini e i gatti, hanno lottato e lottano ancora, sono molto malati, vivono in una casa umida, bevono il tè in tazze sbrecciate, con immensa dignità senza confronti religiosi o di altre fedi. Gli integralisti, che hanno dio in testa e sulla cintura, viaggiano molto: vanno a Lourdes, in Polonia, in USA, in Iran. Io mi fermo lì, accanto a quei vecchi, prendo un po' di tè con loro.

Antologia degli orrori